

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 9)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 1994

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUL NEGOZIATO BILATERALE TRA ITALIA E SLOVENIA E SUI PROBLEMI CONNESSI CON L'ASSOCIAZIONE DELLA SLOVENIA ALL'UNIONE EUROPEA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAULLE LOVISONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sul negoziato bilaterale tra Italia e Slovenia e sui problemi connessi con l'associazione della Slovenia all'Unione europea:		Lovisoni Raulle (gruppo lega nord)	248
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	229, 230, 234 236, 247, 250, 252	Martino Antonio, <i>Ministro degli affari esteri</i> ..	230 238, 250
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	245	Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	240
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	229, 230, 234, 236, 237	Menia Roberto (gruppo alleanza nazionale-MSI)	234, 236, 238
Gaiotti de Biase Paola (gruppo progressisti-federativo)	249	Morselli Stefano (gruppo alleanza nazionale-MSI)	247, 248
Giacovazzo Giuseppe (gruppo PPI)	246	Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo)	230
		Vascon Marucci (gruppo forza Italia)	240 246, 248

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,40.

Comunicazioni del Governo sul negoziato bilaterale tra Italia e Slovenia e sui problemi connessi con l'associazione della Slovenia all'Unione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sul negoziato bilaterale tra Italia e Slovenia e sui problemi connessi con l'associazione della Slovenia all'Unione europea.

Come i colleghi della Commissione sanno (ma voglio renderlo noto anche al ministro degli affari esteri), da diversi gruppi parlamentari erano state presentate alcune risoluzioni sui problemi di cui oggi ci occuperemo; ho però invitato i presentatori a ritirarle, perché, a mio avviso, non è opportuno giungere ad una votazione su di esse, almeno nell'immediato, considerata la delicata situazione del momento. Rimane poi, naturalmente, nella facoltà dei diversi gruppi parlamentari la possibilità di ripresentare tali risoluzioni quando riterranno più opportuno.

Com'è noto, sono in atto consultazioni per quanto riguarda sia i rapporti bilaterali fra Italia e Slovenia sia l'associazione della Slovenia all'Unione europea, in relazione alle quali è stato deciso il rinvio di ogni determinazione alla fine del mese di ottobre. Ho pertanto invitato il ministro degli affari esteri a riferire in Commissione su tali temi: potremo così disporre di elementi essenziali di conoscenza ed attendere gli sviluppi, che tutti ci auguriamo siano positivi.

Signor ministro, la ringrazio per la sua sensibilità ed anche per la sua puntualità nel venire a riferire alla nostra Commissione. In materia di politica adriatica, abbiamo promosso, come Commissione, un approfondimento conoscitivo ascoltando i rappresentanti di associazioni che svolgono la propria attività al di qua ed al di là del confine. Abbiamo infatti incontrato, oltre ai rappresentanti delle tradizionali associazioni della Dalmazia, della Venezia Giulia, di Fiume, dei liberi comuni in esilio, degli esuli, anche i deputati italiani a Zagabria e al Parlamento sloveno, nonché i rappresentanti dell'Unione istriana e della Dieta democratica istriana. Ci è stato così offerto, con grande senso di responsabilità, un contributo che ritengo molto importante, anzi essenziale. Consegno dunque al ministro degli affari esteri la documentazione che abbiamo predisposto e che contiene la voce dei rappresentanti delle associazioni che abbiamo ascoltato, augurandogli buon lavoro nella presente fase, certamente molto difficile.

PIERO FRANCO FASSINO. Signor presidente, è stato attivato l'impianto audiovisivo a circuito chiuso per i giornalisti ?

PRESIDENTE. No, perché non è stato richiesto da alcuno, anche se sarebbe stato naturale, considerato l'interesse per la materia di cui ci stiamo occupando. Provvederemo, comunque, a farlo attivare a partire da questo momento.

PIERO FRANCO FASSINO. Sì, ma ora i giornalisti non ci saranno !

GIORGIO NAPOLITANO. Non vorremmo che si perdesse l'intervento del ministro!

PRESIDENTE. Onorevole Presidente, non è che dobbiamo parlarci fra sordi! Si tratta di aspettare un attimo, anche perché i giornalisti sapevano che vi sarebbe stato l'intervento del ministro degli affari esteri in questa sede; i giornalisti, forse, non avranno ascoltato le parole del presidente della Commissione, ma non è importante, anche perché esse non avevano particolare rilievo politico.

Se non vi sono altre obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

PIERO FRANCO FASSINO. Signor presidente, non è mia intenzione distogliere la Commissione dall'argomento all'ordine del giorno (che, com'è noto, mi sta molto a cuore), ma, dal momento che il ministro, in queste settimane, si è occupato di una materia delicata quale quella delle nomine in vari enti internazionali e non possiamo certo chiedergli di venire tutte le settimane in questa sede, mi domando se non possa fornirci, in pochi minuti, qualche informazione in proposito.

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda i due commissari europei, il Consiglio dei ministri, nella riunione di stamane, ha preso in esame il problema e si propone di definire i due nominativi in tempi brevissimi.

Per ciò che riguarda i grandi organismi internazionali, invece, quello cui il Governo ha attribuito maggiore importanza, la cui nomina riveste, quindi, particolare significato, è l'Organizzazione mondiale del commercio, la WTO, che prenderà il posto del GATT. Ciò per una ragione che ho già avuto modo di illustrare a questa Commissione, cioè che abbiamo di fronte due scenari, entrambi plausibili, ma uno molto positivo e l'altro potenzialmente molto negativo. Quello positivo vede questi accordi regionali, quali il NAFTA, l'Unione europea, e l'ASEAN, come primi passi verso una crescente multilateralità del

commercio internazionale, con beneficio soprattutto per i paesi oggi esclusi. C'è però, dicevo, un altro scenario possibile, nient'affatto positivo, ed è che queste aree regionali si chiudano verso l'interno: siano, cioè, aperte negli scambi interni, ma protezioniste verso l'esterno, con il rischio di potenziali frizioni commerciali tra aree, che sarebbero pericolosissime (perché le frizioni commerciali tra paesi sono gravi, ma, quando si parla di grandi aree regionali, sono gravissime). Il compito, allora, dell'Organizzazione mondiale del commercio è proprio quello di assicurarsi che prevalga il primo sul secondo scenario. Il Governo avanzò tempo addietro la candidatura dell'ambasciatore Ruggiero: il problema era che, affinché quest'ultimo avesse qualche possibilità di successo, avrebbe dovuto diventare il candidato dell'intera Unione europea e non solo del nostro paese. Ebbene, nella riunione informale che si è tenuta ad Usedom siamo riusciti ad ottenere, non senza difficoltà, esattamente questo: Ruggiero è il candidato ufficiale dell'Unione europea.

Vi sono poi in gioco altre candidature, quella per l'OCSE, dove c'è una situazione di *impasse* — di cui probabilmente avrete letto sui giornali — perché i francesi insistono per la riconferma di Paye, mentre i nordamericani appoggiano Johnston. Lì non c'è un candidato europeo, perché Paye è stato, sì, quello che ha ottenuto più voti a Usedom, ma non è diventato il candidato dell'Unione, si trattava solo di un'indicazione non vincolante per gli Stati membri e in questo momento non è possibile dire come andrà a finire il contrasto tra i due: è molto probabile, tuttavia, che finisca col prevalere Johnston. Per l'Organizzazione mondiale del commercio, come sapete, l'altro candidato forte è Salinas De Cortari, presidente del Messico.

Poi c'è la situazione dell'UEO, dove attualmente i candidati che hanno un po' più di margine di possibilità (però anche lì c'è un blocco, la situazione non è chiara) sono il portoghese Cutileiro, che gode dell'appoggio di diversi paesi, lo spagnolo Enrique Baron Crespo e l'ambasciatore italiano Jannuzzi.

Per quanto riguarda la NATO, si è giunti alla nomina di Claes, il che nell'intricato gioco delle candidature significa che molto probabilmente la candidatura di Eiskens verrà ritirata dall'Unione europea occidentale.

Passando al tema oggetto dell'audizione odierna, ringrazio il presidente e gli onorevoli commissari per avermi dato l'opportunità di intervenire in Commissione su quest'argomento, in un momento così importante. In generale, considero non solo doveroso, ma anche utile e fruttuoso, addirittura insostituibile contributo all'attività del ministro degli affari esteri il contatto con le Commissioni parlamentari, perché rappresenta un momento di verifica, di confronto di opinioni diverse e di messa a punto, quindi, di possibili linee future. L'importanza di tale contatto è ancora maggiore in relazione al tema di cui ci occupiamo oggi, perché ritengo che in questo difficilissimo rapporto siamo arrivati ad un punto di svolta potenzialmente molto positivo.

Il 27 settembre scorso ho potuto incontrare a New York il mio collega sloveno Peterle. Con lui abbiamo convenuto che fosse nell'interesse di entrambi i paesi ridare slancio al negoziato, con un impegno politico che mettesse a fuoco il contenzioso nel quadro della cooperazione complessiva bilaterale, del contributo al rafforzamento della stabilità dell'area della ex Jugoslavia e della costruzione dell'Europa. Per parte mia, sono stato mosso dal convincimento che con un'impostazione del genere risulterà facilitato il soddisfacimento delle aspettative degli esuli, cui il Governo si sente moralmente impegnato. Come conseguenza dell'incontro di New York con il collega Peterle, il 30 settembre — ossia, 48 ore dopo — il Governo sloveno ha reso pubblica una dichiarazione in cui ha manifestato l'intendimento di sviluppare con l'Italia rapporti di buon vicinato e di collaborazione ed ha espresso l'impegno — che costituisce il passaggio qualificante della nota — di proporre al Parlamento, prima della conclusione dell'accordo di associazione all'Unione europea, la modifica della Costituzione, per consentire che il regime della proprietà immobi-

liare venga regolato come negli altri paesi dell'Unione. In altri termini, il mercato immobiliare verrebbe aperto agli stranieri.

A questo stadio, ovviamente, siamo ancora in presenza di dichiarazioni di intenti circondate da un certo margine di indeterminatezza, dichiarazioni che vanno verificate nei tempi di attuazione, nell'ambito geografico di realizzazione e sotto ogni altro profilo che possa realmente garantirle nella loro portata. Si è trattato, peraltro, di un segnale positivo, che il Governo italiano ha ritenuto di raccogliere. Il 1° ottobre scorso, da New York (dove mi trovavo per gli impegni connessi all'assemblea generale delle Nazioni Unite), ho divulgato una dichiarazione per annunciare la decisione di inviare a Lubiana il segretario generale della Farnesina, ambasciatore Salleo. Questi, che si è recato ieri nella capitale slovena, ha avviato le necessarie verifiche ed è stato latore di un invito al ministro Peterle a venire in Italia per incontrarci, al fine di favorire condizioni atte a dare nuovo slancio al negoziato e per preparare un incontro, in tempi ravvicinati, tra i due primi ministri.

Nella stessa dichiarazione, ho tenuto a chiarire la posizione italiana circa il negoziato di associazione della Slovenia all'Unione europea, che alcuni ambienti sloveni hanno definito come un veto e che, per la verità, alcuni nostri *partner*, con una forzatura, leggevano come un indebito collegamento tra un contenzioso bilaterale ed un esercizio collettivo. Ho quindi voluto chiarire che non di veto si trattava, ma di un atteggiamento dettato dalla convinzione che il buon esito del processo di avvicinamento della Slovenia all'Unione europea — prima con l'associazione e poi con l'adesione — passi necessariamente attraverso l'adeguamento della legislazione di quel paese agli standard comunitari.

È stata questa carenza dell'attuale mandato che ci ha preoccupati e che deve ancora essere eliminata. Abbiamo ritenuto necessario verificare in concreto la sussistenza delle prospettive di trasformazione sociale, legislativa ed economica della società slovena, tali da assicurare che il negoziato vada rapidamente a buon fine e che, nell'ambito dell'associazione, si crei

un quadro in cui diritti e doveri costituiscono un *corpus* unico.

A Bruxelles abbiamo pertanto fatto valere questo condizionamento reciproco di fatto esistente tra i due ambiti negoziali, che era stato peraltro indirettamente riconosciuto dai Dodici: al momento dell'approvazione dell'accordo di cooperazione CEE-Slovenia del 1992, il Consiglio e la Commissione emisero infatti — su nostra richiesta — una dichiarazione che condizionava l'ulteriore sviluppo dei rapporti con la Slovenia all'eliminazione, in materia di investimenti immobiliari e movimenti di capitale, di ogni discriminazione basata sulla nazionalità.

Il fatto che i precedenti accordi di associazione conclusi con i paesi dell'Europa centrale e orientale non contenessero disposizioni di questo tipo è, a nostro avviso, fuorviante: i negoziati per tali accordi si sono svolti in un contesto temporale e politico del tutto diverso, che non prendeva in considerazione la prospettiva dell'adesione dei paesi dell'Europa centrale e orientale alla Comunità; anzi, all'epoca l'atteggiamento dei Dodici era di prudenza e di rinvio di fronte alle pressanti richieste di quei paesi di aderire alla Comunità. Nell'attuale situazione, la prospettiva dell'adesione rappresenta invece un impegno specifico dei Dodici nei confronti dei paesi dell'Europa centrale e orientale (inclusa la Slovenia), a fronte del quale è più che legittimo, a nostro avviso, chiedere una maggiore apertura su determinate materie da parte di Lubiana.

L'impegno sloveno a proporre al Parlamento la modifica della Costituzione prima dell'associazione all'Unione europea è certamente un segno positivo. Al Consiglio affari generali del 4 e 5 ottobre scorso, il sottosegretario Caputo — che voglio ringraziare per l'impegno profuso nel negoziato con il governo di Lubiana — ha pertanto dato atto, di fronte ai *partner* comunitari, dell'esistenza di uno sviluppo significativo, sottolineando nel contempo l'esigenza di un'approfondita verifica circa i seguiti che l'iniziativa slovena potrebbe avere anche sul futuro regime di associazione.

La risposta dei *partners* comunitari è stata positiva: i Dodici hanno infatti espresso la loro soddisfazione nei confronti dell'intenzione, palesata dal governo di Lubiana, di chiedere al Parlamento di modificare la Costituzione in modo da consentire l'adeguamento della normativa sull'acquisto delle proprietà immobiliari agli standard comunitari: il che costituisce un diretto ed autorevole riconoscimento della fondatezza delle nostre ragioni, nonché della posizione sostenuta dal Governo italiano sin dall'avvio delle discussioni comunitarie.

In tale contesto (è questa la novità che mi preme sottolineare), i rappresentanti permanenti sono stati invitati a finalizzare quanto prima il mandato, la cui formulazione — su indicazione dei ministri degli esteri dei Dodici — dovrà tener conto degli ultimi sviluppi e, in particolare, della disponibilità evidenziata da parte slovena a modificare la propria normativa in tema di accesso alla proprietà immobiliare.

Mi sembra dunque, alla luce degli ultimi sviluppi, che le condizioni per avviare il negoziato di associazione si vadano realizzando. I prossimi incontri italo-sloveni ad alto livello politico ed i chiarimenti che ci ripromettiamo di ottenere circa i tempi della modifica costituzionale e gli intendimenti del governo di Lubiana in materia di restituzione agli esuli di alcuni immobili tuttora in mano pubblica potrebbero consentire al prossimo Consiglio affari generali, a fine ottobre, di finalizzare il mandato negoziale ed avviare così le discussioni tra le Commissioni di Bruxelles e la Slovenia, in vista dell'associazione.

La presumibile durata del negoziato Unione europea-Slovenia dovrebbe aggirarsi sui quattro-cinque mesi. In questo arco di tempo, proseguirà, mi auguro con una predisposizione slovena più aperta che nel passato, il negoziato bilaterale per risolvere le questioni tuttora aperte, la cui conclusione dovrebbe cadere nello stesso momento in cui l'Italia sarà chiamata a dare l'approvazione definitiva all'associazione della Slovenia all'Unione europea.

Con questo parallelismo, potremo controllare l'evoluzione della situazione,

dando sì una prova di fiducia e di amicizia alla Slovenia, ma anche conservando intatta la possibilità di verificare che all'associazione all'Unione europea corrispondano le ineludibili scelte slovene in termini di ordinamento costituzionale e legislativo tipiche dei paesi europei e che siano stati mantenuti gli impegni assunti.

Come ho accennato prima, le questioni aperte non sono trascurabili e si caricano ovviamente di notevoli emozioni. Esse riguardano in primo luogo la restituzione di immobili ancora in mano pubblica agli ex proprietari che facevano parte della comunità italiana autoctona o ai loro discendenti aventi diritto: non è infatti contestabile l'aspirazione di costoro di giovare del passaggio della Slovenia al libero mercato. Per facilitare la soluzione di questo problema, abbiamo suggerito al governo sloveno di soprassedere al pagamento della propria quota di indennizzi dovuti all'Italia dalla Federazione iugoslava ed ereditati dallo Stato sloveno, insieme alla Croazia. Il valore degli immobili restituiti verrebbe infatti defalcato dall'ammontare finanziario che ci spetta.

Con lo scambio di note del 31 luglio 1992, da parte slovena, del resto, erano state riconosciute le mutate circostanze politiche e sociali e la loro incidenza sul problema degli indennizzi regolato — in ben altro contesto storico — con la Iugoslavia nel 1983. La recente iniziativa slovena di aprire un conto bancario a Lussemburgo — con l'intento di procedere alla liquidazione di quanto ritenuto di sua competenza — non è in sintonia con il meccanismo sopra indicato, oltre a contravenire ad alcuni principi di diritto che presuppongono, per simili operazioni, l'accordo di tutte le parti, Croazia compresa.

In merito all'accesso degli stranieri al mercato immobiliare, l'annunciata riforma costituzionale slovena dovrebbe sopperire a quest'esigenza, a mio avviso prioritaria, anche se va precisata nei tempi di attuazione e nell'ambito geografico, oltre che circondata da certezze di andare a buon fine.

Anche la possibilità del diritto di prelazione a favore degli ex proprietari esuli

in caso di vendita di immobili tra privati è una prospettiva che deve essere approfondita e tenuta in debito conto.

Per quanto riguarda la tutela della minoranza italiana in Slovenia, è necessario regolare le conseguenze del fatto che essa si è trovata divisa tra Slovenia e Croazia. Occorrerà ispirarsi al Memorandum d'intesa italo-sloveno-croato del 15 gennaio 1992, che la Slovenia non ha firmato, ma che si è impegnata a rispettare con una lettera dell'allora ministro degli esteri Rupel.

L'ultimo incontro tra il sottosegretario Caputo ed il sottosegretario agli esteri sloveno, Golob, svoltosi il 29 settembre scorso a Lubiana (cioè due giorni prima che incontrassi Peterle a New York), ha confermato le difficoltà che si frappongono alla soluzione di queste questioni. Ad esse si aggiunge l'aspettativa slovena di alcune misure nei confronti della minoranza in Italia che dobbiamo affrontare, nella nostra autonoma sfera di sovranità, con lo spirito di apertura degno di un paese di solide tradizioni democratiche e di tolleranza. Confido, tuttavia, che le questioni concrete, che non minimizzo affatto, potranno essere più agevolmente superate in virtù di quel circolo virtuoso che spero avviato dal mio incontro con il collega Peterle a New York e che dovrà svilupparsi con i prossimi colloqui con lo stesso ministro Peterle in Italia e, successivamente, tra i due primi ministri.

Abbiamo anche lavorato intensamente sul versante europeo per spiegare la nostra posizione ed evitare che alcune dolorose cautele venissero interpretate quale forzatura a fini bilaterali di un negoziato multilaterale. L'attenzione della Commissione europea per il negoziato italo-sloveno, testimoniata dal contributo degli ultimi giorni del commissario Brittan, con cui sia io sia il sottosegretario Caputo abbiamo avuto contatti, e le conclusioni del Consiglio affari generali consentono di ritenere che il dialogo bilaterale italo-sloveno sia considerato — com'è giusto — di diretto interesse per l'Unione.

Mi sembra questo un risultato da non sottovalutare. Spero anche che l'attenzione

della Commissione si ripercuota positivamente sul noto progetto di *off shore* a Trieste.

Difficoltà del genere di quelle che incontriamo con la Slovenia, infatti, si superano più facilmente allorché si creano aree di benessere economico e di cooperazione transfrontaliera.

Vorrei fermamente assicurare la Commissione esteri che il Governo è consapevole delle aspettative legittime degli esuli italiani ed intende verificare, con tutta la dovuta prudenza, che i segnali di apertura politica del governo di Lubiana si traducano in fatti concreti. Non si possono dimenticare le sofferenze che la storia ha causato alla minoranza italiana, adesso sotto la sovranità slovena e croata.

Al tempo stesso, dobbiamo accostarci a questi problemi spinosi e densi di emozione nel quadro dell'irreversibile processo di integrazione nell'Europa di paesi che il comunismo aveva tenuto al suo margine. Da quest'integrazione scaturiranno democrazia, apertura sociale e progresso economico.

L'Italia deve essere parte attiva nel promuovere questo processo integrativo ed indirizzarlo verso sbocchi compatibili con il proprio interesse. Non possiamo rinunciare a svolgere, nell'area a noi limitrofa della ex Jugoslavia — di cui Slovenia e Croazia sono la parte geograficamente più vicina — un'influenza stabilizzatrice e di apertura, che porterà ulteriori conseguenze benefiche per le nostre minoranze.

PRESIDENTE. Grazie, signor ministro.

Darò la parola ad un rappresentante per gruppo. Il primo ad intervenire è l'onorevole Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO. Ringrazio il ministro per la consueta disponibilità a discutere con la Commissione. Il ringraziamento non riguarda soltanto il metodo ma anche — unitamente ad un apprezzamento — gli elementi di novità che sono stati riferiti.

Il ministro ha usato l'espressione « punto di svolta » che considero molto importante. Avendo seguito l'esposizione dell'o-

norevole Martino, come del resto hanno fatto i colleghi, mi permetto di dire — e fanno testo i verbali che vengono redatti per tutti i lavori della nostra Commissione — che molte delle cose riferite sono state da noi proposte in precedenti dibattiti, in questa stessa aula e su questo stesso tema.

Credo che una svolta si sia avuta sicuramente nell'atteggiamento sloveno, considerato l'impegno assunto ad approvare una nuova normativa, a livello di standard europei, per la proprietà prima che si concluda il negoziato sull'associazione; ritengo però che anche le parole del ministro Martino costituiscano una svolta nella posizione italiana. Noto una ragionevolezza che in altre occasioni non avevo riscontrato. Una ragionevolezza la cui necessità non era stata sollecitata soltanto dalla parte politica alla quale appartengo: di questo fa fede una dichiarazione, di qualche giorno fa, della presidente della regione Friuli, che mi pare appartenga alla lega nord, che si muove nella stessa direzione.

ROBERTO MENIA. È meglio dire Venezia Giulia.

PIERO FRANCO FASSINO. Collega Menia, il presidente è lo stesso.

ROBERTO MENIA. Ti ricordo che, parlando di queste cose, ti riferisci alla Venezia Giulia; è importante rammentarlo.

PIERO FRANCO FASSINO. Questa è una polemica sciocca. Allora diciamo: Friuli-Venezia Giulia!

Ribadisco il mio apprezzamento per l'intervento del ministro; considero un punto di svolta l'impostazione dell'atteggiamento italiano rispetto alla condotta finora seguita e credo che la vicenda possa non solo prendere una nuova piega, ma trovare rapidamente uno sbocco. Sono dell'avviso che si debba utilizzare la metodologia che in casi del genere segue la diplomazia internazionale, ossia il doppio binario di trattativa, quello che il ministro ha definito trattativa in parallelo. In altri termini, il negoziato tra Slovenia e Unione

europea per ciò che riguarda le questioni dell'associazione e le relative condizioni e, in parallelo, il trattato bilaterale italo-sloveno per le relazioni tra i due paesi. Questo è il modo giusto per affrontare la situazione e per giungere rapidamente alla conclusione.

Ho ribadito altre volte — ma voglio ripeterlo perché è il punto sostanziale e fondamentale che deve ispirare la nostra condotta — che l'Italia deve svolgere una funzione strategica nei confronti dei paesi dell'Europa centrale, ma per assolverla non deve entrare in una logica conflittuale con questi paesi; al contrario, deve essere il loro *partner* e *sponsor* se vuole portarli in Europa, il che è l'esatto contrario di una logica conflittuale.

Siamo il secondo partner commerciale di tutti i paesi dell'Iniziativa centro-europea; nei confronti di alcuni di questi — tra i quali la Polonia, che è il più grande — siamo il primo Stato investitore e vi è un interesse strategico della nostra politica estera in centro Europa che si realizzerà se assolveremo ad una funzione di ponte tra l'Unione europea e questi paesi. Ciò significa avere un'attitudine positiva, capace — ripeto — di portare in Europa questi paesi seguendo una linea trainante, non conflittuale.

Credo che si debba andare avanti sulla linea illustrata oggi dal ministro Martino che, lo ribadisco, a noi appare diversa dalla precedente, e procedere lungo la direttrice del doppio negoziato in parallelo acquisendo in entrambi i negoziati gli elementi che consentano di dare una positiva soluzione ai problemi.

Riteniamo che il negoziato bilaterale debba raggiungere tre ordini di obiettivi: il primo consiste nell'andare oltre Osimo dal punto di vista delle intese di cooperazione economica, culturale e della cooperazione transfrontaliera. Una strategia che guardi ai paesi dell'Europa centrale come nazioni strategiche e faccia assumere all'Italia un ruolo trainante implica da parte nostra il rafforzamento degli elementi di interdipendenza, di integrazione e di cooperazione. Penso che il negoziato bilaterale debba porsi come primo obiettivo l'elevamento

della qualità della cooperazione, che deve essere più intensa e più forte dell'attuale.

Il secondo obiettivo concerne i beni per risolvere il problema degli esuli. Ho già avuto modo di ribadire in una precedente discussione la giustezza di una linea che non si limiti a chiedere indennizzi. Vi è un precedente, sia pur parziale, risalente al 1983, in applicazione dell'accordo di Osimo tra l'allora Repubblica federativa Jugoslava e l'Italia riguardante la messa a disposizione di un certo numero di proprietà immobiliari per la riacquisizione. Credo si debba chiedere alla Slovenia e alla Croazia un atto analogo, al fine di mettere a disposizione una quantità significativa di proprietà immobiliari affinché tra indennizzi e proprietà si dia un esito soddisfacente ad una questione annosa che suscita, come ha detto il ministro, reazioni emotive, che hanno un passato che nessuno deve ignorare.

Il terzo obiettivo — secondo me il più delicato — riguarda le condizioni delle nostre comunità in Slovenia e, in questo caso, anche in Croazia. Posto che vi sono condizioni molto diverse, vorrei dire che dobbiamo preoccuparci per la discriminazione che in Croazia si attua verso le nostre comunità, il che deve implicare il compimento di passi e di atti.

In ogni caso, penso che debba far parte dell'accordo bilaterale l'ottenimento di precise garanzie sulle condizioni, di diritto e di fatto nell'esercizio dei diritti, per le nostre comunità. Ritengo fondamentale l'uniformità di trattamento delle comunità che vivono al di là e al di qua del confine croato-sloveno e la libera circolazione.

Da questo punto di vista penso che, oltre che chiedere sicure garanzie su questo aspetto nel negoziato bilaterale, l'Italia possa unilateralmente contribuire con un proprio atto, e tale atto dovrebbe consistere in una legge di interesse permanente per le comunità italiane che vivono in Istria, Quarnero e Dalmazia, una legge che metta a disposizione di tali comunità le risorse finanziarie e gli strumenti per esercitare tutti i diritti. Per la comunità slovena, che è di circa 2 mila cittadini, il problema non è tanto di diritto; il rischio

è che senza risorse il diritto non si possa esercitare. Se si vuole avere lì un teatro italiano, un'editoria italiana, scuole italiane, non è che una piccola comunità di 2 mila persone è in grado di sostenere l'onere finanziario per consentire tutto questo. Quindi, o si approva un provvedimento di sostegno oppure si rischia di chiedere al governo sloveno diritti che nessuno sarà in grado di esercitare. Occorre dunque mettere in campo anche un atto unilaterale, di sostegno, che vada nella direzione che abbiamo indicato.

C'è poi la necessità — lo ha dichiarato il ministro ed io concordo con lui — di portare rapidamente all'esame del Parlamento una legge relativa alla comunità slovena in Italia. Non si pone il problema della reciprocità, parola che quando si tratta di diritti non ha senso: i diritti non si concedono per reciprocità, ma perché devono essere concessi. Attiene dunque alla nostra Costituzione democratica il riconoscimento dei diritti di tutte le minoranze, ivi compresa quella slovena, e di dare tutti gli elementi di diritto e di fatto che consentano a quella comunità di vivere.

Sottolineo all'attenzione del ministro (so che non è sua competenza, ma lo faccio per sollecitare al riguardo un intervento del Governo) che nei giorni scorsi è avvenuto un episodio allarmante relativamente ad una banca in provincia di Gorizia, un istituto di emissione che non è il principale della comunità slovena, ma che ha grande influenza in tale comunità. Tale banca, presentando reali problemi di natura tecnico-finanziaria e versando in una condizione di difficoltà, è stata commissariata senza consultare nessuno. Questo, che sul piano tecnico può essere un provvedimento anche giustificato, in una condizione politica particolare rischia di diventare un elemento di sofferenza anche politica. Allora, attenzione agli atti che si compiono, perché si possono creare problemi.

Infine, siccome il ministro nella parte conclusiva della sua esposizione ha insistito — e convergo anche su questo — sul carattere strategico di tutta l'area centroeuropea, ricordo che andiamo verso un nuovo vertice dell'Iniziativa centroeuropea,

che si terrà prima della fine dell'anno (a mezzo novembre o giù di lì). Pur sapendo della grande quantità di impegni che ha il ministro, mi chiedo se prima del vertice in questa Commissione si possa discutere della strategia che il nostro paese vuole adottare nei confronti di quei paesi. Si tratterebbe di una discussione di impianto generale che ci consentirebbe di definire le linee di fondo della nostra politica. Peraltro, badate che al riguardo vi sono impegni conseguenti da assumere in sede di legge finanziaria: non si fa una politica senza adeguati strumenti.

Vorrei da ultimo fare una precisazione al presidente della Commissione. Noi abbiamo acceduto a che oggi non si votasse la risoluzione che avevamo presentato perché ci pare che ciò sia coerente con una evoluzione negoziale che è in corso e che non va resa rigida con un voto; non abbiamo però ritirato la risoluzione. La risoluzione resta, ma non insistiamo perché venga messa ai voti.

PRESIDENTE. Precisazione per precisazione, in precedenza ho detto questo ma ho sottolineato che le risoluzioni erano vive...

PIERO FRANCO FASSINO. Non c'era alcuna intenzione polemica!

PRESIDENTE. Neanche da parte mia. Siccome però si fanno precisazioni, ne ho fatta una anch'io.

Ricordo al collega Fassino, che ha parlato di Iniziativa centroeuropea, che prima della data da lui indicata una riunione parlamentare dell'Iniziativa centroeuropea dovrebbe svolgersi il 4 e il 5 novembre a Roma. Poi ne parleremo perché al riguardo dobbiamo accordarci.

ROBERTO MENIA. Onorevole ministro, la ringrazio per essere accorso così sollecitamente alla seduta di questa Commissione e per averci relazionato in maniera puntuale e completa a proposito dei fatti accaduti negli ultimi giorni sulla questione globale che investe i rapporti tra Italia e Slovenia.

Si rende comunque necessaria una premessa su tutto il discorso che andrò ad articolare. Parto da presupposti che sono molto lontani da quelli di chi è intervenuto prima di me, e ciò deriva non solo e non tanto dal fatto che siano molto lontane le nostre concezioni politiche, quanto dal fatto che sono probabilmente molto lontane le condizioni di conoscenza personale, le condizioni di chi vive sul territorio e ne conosce e ne interpreta le ansie, di chi ha vissuto nella sua famiglia le vicende che hanno investito quel territorio e la sua gente. Allora, non era una battutina polemica o sciocca il ricordare di aggiungere la Venezia Giulia al Friuli, perché è una condizione che da noi significa ancora molto. Di Venezia Giulia ne è rimasta assai poca, purtroppo: è Trieste, la sua minuscola provincia e quella parte di Gorizia. Tutto il resto della Venezia Giulia di fatto non esiste più, o meglio oggi è Croazia o Slovenia.

La mia era dunque una puntualizzazione di non poco conto perché, quando la regione Friuli-Venezia Giulia fu formata, si inventò lo strano modo di assemblare la regione Friuli a quel poco che rimaneva della Venezia Giulia, ma ricordo che la Venezia Giulia passava attraverso la vecchia via Flavia che partiva da Trieste, passava attraverso *Caput Histriae* (Capodistria, prima *Aegida*), attraverso *Rubinium* (Rovigno), attraverso *Julia Parentium* (Parenzo), attraverso *Pietas Julia* (Pola) e arrivava a *Tarsatica* (Fiume). Tutte questioni di non poco conto! Senza sbuffare, Fassino...

PIERO FRANCO FASSINO. Non ho detto niente!

ROBERTO MENIA. Mi fa piacere!

Anche se a te può sembrare che cinquant'anni di storia recente possano cancellare duemila anni di storia, per me invece — e qui ritorno al centro del problema e quindi mi soffermerò solo sugli argomenti di interesse del ministro — occorre premettere una considerazione fondamentale, e cioè la riaffermazione di una verità storica irrefutabile. Da parte nostra

nell'affrontare oggi i problemi dell'Istria, divisa tra Croazia e Slovenia, vi è la necessità di riaffermare la volontà, che vi deve essere per coscienza nazionale, per rivendicazione e memoria storica, di riportare immediatamente, non dico l'Italia, ma almeno l'italianità in quelle zone con l'intervento del Governo e con linee di programma. Vi deve essere la consapevolezza che si tratta di regioni, storicamente italiane, come dimostrano i leoni di piazza San Marco, le logge di Capodistria ed il suo palazzo pretoriano. Vi deve essere la consapevolezza del dramma vissuto dagli italiani residenti in quelle terre, un esodo biblico che ha interessato 350 mila persone, il più grande della nostra storia. Vi deve essere la consapevolezza della snazionalizzazione forzata di quelle terre, ed ha ragione il ministro Martino a dichiarare che non si possono dimenticare le sofferenze patite dalla minoranza italiana; spero si sia trattato di un *lapsus*, perché oggi essa è divenuta tale, ma allora si trattava di una stragrande maggioranza. Vorrei ricordare che Capodistria, in base all'ultimo censimento, prima che gli italiani fossero costretti a scappare, contava il 99,2 per cento di italiani; potremmo fornire anche i dati relativi al municipio di Isola, in Slovenia, dove gli italiani erano il 99,4 per cento. Oggi in Slovenia siamo ridotti ad una minoranza di almeno 4 mila italiani (non di 2 mila), rispetto ai quali si pone il problema della doppia cittadinanza; mi risulta che il Senato abbia approvato un provvedimento che ora passerà all'esame della Camera. Su questo punto si è aperta una polemica feroce, perché l'atteggiamento della Slovenia nei nostri confronti rimane purtroppo ostile, per indole di quel popolo, che storicamente è stato sottoposto prima agli Asburgo, poi allo Stato jugoslavo ed oggi è indipendente per modo di dire, perché di fatto sono una colonia tedesca. La Slovenia è ostile verso l'Italia e verso quel gruppo autoctono nazionale italiano la cui presenza caratterizza quelle terre. Da parte di vescovi e sacerdoti sloveni e croati, vi è addirittura la minaccia della scomunica per chi si dichiara italiano; da parte dei governi

croato e sloveno, vi è la minaccia nei confronti dell'Italia di ricorrere all'ONU perché, secondo il loro punto di vista, staremmo violando il trattato di pace. Tutte queste questioni la dicono lunga sulla reale predisposizione all'amicizia nei nostri confronti. Personalmente non credo di poter diventare il migliore *sponsor* e amico della Slovenia, da parte mia ciò non avverrà mai, almeno fino a quando le condizioni saranno quelle attuali, perché mi trattiene dall'esserlo una verità storica: oggi gli sloveni calcano quelle terre non in forza del diritto delle genti, di una storia e di una civiltà trascorsa, ma per l'eredità che hanno acquistato dal banditismo tittino, cui non sono assolutamente disposti a rinunciare.

Per quanto riguarda la questione beni, la Slovenia ha compiuto un passo in nostro favore; personalmente sono sempre molto diffidente, perché conosco i popoli a noi vicini, ma il ministro l'ha sottolineato come un fatto estremamente positivo. Mi riferisco all'annuncio del ministro Peterle, peraltro presto dimissionario, per cui mi chiedo se egli sia in grado di assumere impegni da parte del governo sloveno...

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Probabilmente non mi sono espresso chiaramente; non vi è stato un annuncio del ministro Peterle dimissionario, ma l'approvazione di una mozione da parte del governo sloveno.

ROBERTO MENIA. È vero, si tratta di una mozione approvata dal governo, annunciata dal ministro Peterle, quasi dimissionario, il quale ha tenuto a ribadire che il Parlamento sloveno è sovrano, facendo intendere, da specialista e maestro qual è nel gioco delle parti, che il Governo può fare questa proposta, ma potrebbe accadere — e posso facilmente prevedere che ciò accada — che il Parlamento nella sua sovranità risponda picche. Tra l'altro, da parte slovena vi è stata la bella proposta di depositare quanto ritengono ci sia dovuto (dopo aver scomputato quello che ci deve ancora la Croazia, ovviamente senza un adeguamento agli indici attuali, visto che

gli accordi si sono conclusi nel 1983), in una banca lussemburghese a titolo di indennizzo per i famosi beni abbandonati. Se è vero che da parte slovena è stato compiuto questo passo positivo, esso è rivolto soprattutto all'Europa e non tanto all'Italia; i signori di Lubiana si rendono conto che il problema più rilevante di fronte all'Europa non è tanto quello della restituzione agli esuli, ed ai loro legittimi discendenti, dei famosi beni nazionalizzati, quanto piuttosto il regime dell'accesso alla proprietà nel mercato immobiliare. È chiaro che una legislazione, la quale si fonda sul principio della discriminazione su base etnica e nazionale, non può essere vista di buon occhio in sede europea. Quindi, il segnale positivo è rivolto soprattutto verso coloro che in Europa debbono pronunciarsi intorno alla questione dell'associazione della Slovenia all'Unione europea; non mi pare pertanto che siano stati compiuti passi avanti nei confronti degli italiani, perché sulle nostre proposte si è sempre risposto picche.

Sempre con riferimento alla vicenda dei beni abbandonati, voglio ribadire che non vi è stata alcuna apertura nei nostri confronti, se solo si considera la loro proposta di depositare gli indennizzi presso una banca lussemburghese; non vi è apertura perché non si vuole riconoscere il principio dell'autoctonia dell'attuale minoranza; non si vuole riconoscere, in una eventuale apertura del mercato immobiliare, il diritto di prelazione per chi aveva abbandonato quei beni. Vi è tutta una serie di questioni che ritengo siano ostative, al momento attuale, non solo all'associazione della Slovenia all'Unione europea, ma anche all'instaurazione di buoni rapporti di amicizia con essa. Mi riferisco, per esempio, al rifiuto da parte slovena, avvenuto all'atto del nostro riconoscimento, di sottoscrivere il famoso *memorandum* trilaterale sulla tutela delle minoranze. Si erano impegnati, pur non firmandolo, a recepirlo nella pratica ed invece è avvenuto l'esatto contrario; non hanno nessuna intenzione di rispettare l'unitarietà della nostra minoranza *in loco*,

tant'è che non vogliono riconoscere l'Unione italiana che ha sede a Fiume, in Croazia.

Il governo sloveno ha assunto un atteggiamento estremamente ostile nei confronti del Governo italiano a proposito della questione della doppia cittadinanza; come ho già detto, i vescovi ed i sacerdoti minacciano addirittura di scomunicare chi chiede la cittadinanza italiana.

Un'altra questione importante su cui riflettere riguarda l'opportunità di creare una corsia privilegiata per la Slovenia e non per le altre repubbliche dell'ex Jugoslavia verso l'associazione prima e l'adesione all'Unione europea poi. Oggi abbiamo appreso la notizia della riapertura del conflitto diplomatico (che spero non degeneri, perché un dissidio tra i popoli balcanici non si sa mai come va a finire) a proposito della questione del confine tra Slovenia e Croazia sulla Dragonia. Sarebbe molto pericoloso creare all'interno dell'ex Jugoslavia una condizione di favore per una repubblica e non per le altre, in questo momento in cui riesplode il contenzioso tra Slovenia e Croazia. Inoltre noi potremmo creare, all'interno della stessa minoranza nazionale italiana, una discriminazione tra italiani europei e non più europei, che attualmente vivono nell'Istria croata.

Un'altra questione da sottoporre al ministro Martino è quella di voler legare queste vicende a quella della minoranza slovena in Italia, rispetto alla quale, alcuni anni fa, il Parlamento europeo dichiarò che essa era una delle minoranze meglio tutelate in Europa. Questo è un fatto inequivocabile, anche alla luce di quanto lo Stato e la regione hanno contribuito in termini di finanziamenti economici e di appoggio dato alle strutture culturali, sportive ed economiche della Slovenia. In particolare, è stata accordata una maggiore tutela al sistema scolastico, che ha determinato un'incredibile divaricazione tra gli italiani che vivono nelle zone di confine e gli sloveni che vivono anch'essi nelle zone di confine. Il ministro saprà che esistono scuole slovene di soli due o tre alunni: è il caso della scuola di Savogno d'Isonzo, ma

la situazione delle scuole italiane in quelle zone è molto diversa, nel senso che vengono chiuse.

Vi è inoltre la questione della piattaforma che il governo sloveno ha in corso con gli istituti che rappresentano la minoranza slovena a Trieste e nella regione Friuli-Venezia Giulia, che vorrebbero partecipare alla trattativa tra i due Stati, per evitare che si internazionalizzi di fatto la questione della minoranza slovena. In realtà, non si tratta di una questione, ma di due storie non comparabili; da una parte vi è la storia di una minoranza che è diventata tale a seguito di un esodo, dall'altra parte vi è la storia di una minoranza che in questi cinquant'anni è stata benevolmente guardata dai governi che si sono succeduti e sempre ben tutelata.

Tutte queste questioni interne ed esterne mi portano a ritenere che siamo molto lontani dall'aver un rapporto di reale amicizia con la vicina Slovenia e a dichiarare che dobbiamo stare molto attenti alle aperture slovene più di facciata che di sostanza.

Le questioni che più ci stanno a cuore sono quelle della nostra dignità nazionale, della riparazione storica, per quanto possibile, nei confronti di coloro che hanno vissuto il dramma dell'esodo e dei loro figli, perché la storia ed i diritti si trasmettono. Ritengo che da parte italiana si debba continuare a tenere una linea di massima fermezza che non ci può portare ad un atteggiamento di tendenziale favore, ma di sfavore, a meno che non accada qualcosa, dimostrabile con dati concreti. Fino ad oggi tutto questo non è successo; quindi, pur temendo che in sede internazionale ed europea ci possano guardare con sospetto ed isolarci, mi chiedo perché mai dovremmo continuare a seguire quella linea di politica estera che ci ha portato alla vicenda cosiddetta Osimo *bis*, quando andammo, non si sa perché, dietro l'indirizzo tedesco, divenendo di fatto i paggi di una politica estera che favoriva la locomotiva economica tedesca; non a caso, oggi, i prezzi in Slovenia ed in Croazia sono espressi in marchi. Anche per questi motivi

non dobbiamo appoggiare servilmente, divenendo paggi o vassalli, politiche decise fuori dei nostri confini, che alla fine risulterebbero nocive. Per noi sarebbe dannoso, in linea con quanto prevedeva il trattato di Osimo, realizzare con finanziamenti italiani opere stradali e viarie in Slovenia per dare al porto di Capodistria la possibilità di essere ancora più concorrenziale rispetto a quello di Trieste e dei porti adriatici del nord-est. Tutte queste questioni devono essere tenute presenti nella trattativa ed è necessario compiere un atto di dignità, che ci farebbe apparire forti e non isolati, in sede europea, perché possiamo anche decidere da soli. Da parte italiana non vi possono essere né favore né amicizia verso chi dimostra di non averla nei nostri confronti, ma dobbiamo porre un veto non dico formale, ma sostanziale al processo di associazione della Slovenia all'Unione europea.

MAURIZIO MENEGON. Signor presidente, ho ascoltato con soddisfazione l'esposizione del ministro e, per quanto si parli di cambiamenti di linea, mi pare che da parte del Governo non vi sia stato in realtà alcun mutamento.

Desidero chiarire la posizione del gruppo della lega nord su questa vicenda: siamo favorevoli in modo totale all'integrazione europea e, quindi, siamo contrari ai tentativi di influenzare, in qualsiasi modo, i negoziati multilaterali, vincolandoli ai risultati del negoziato bilaterale italo-sloveno, pur tenendo conto che in quella sede le istanze degli esuli italiani sono sacrosante.

Infine, mi associo a quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, invitando il signor ministro ad incontrarci prima del prossimo appuntamento cui si è fatto riferimento.

Come desiderava il presidente Tremaglia, il mio intervento è stato brevissimo.

MARUCCI VASCON. Signor ministro, ho ascoltato la sua relazione con un'attenzione che è difficile da spiegare, così come ho aspettato con un'ansia anch'essa difficile da spiegare questa giornata che ri-

tengo molto importante. Cari colleghi, vi invidio, perché a me non sarà possibile avere un approccio freddo e professionale al tema che stiamo discutendo; di questo mi scuso in anticipo e chiedo la vostra comprensione.

Il tema oggetto di questo dibattito costituisce infatti per me il nodo centrale di oltre quarant'anni di vita travagliata com'è quella di un profugo, e mi sto rendendo conto che il risultato di questa discussione può contenere la speranza o la negazione del futuro per me come per altre 350 mila persone, uomini e donne, molte delle quali all'epoca della « pulizia etnica » nella ex Jugoslavia erano ragazzi e bambini che, innocenti, hanno subito la violenza più pesante e più ingiusta per un essere umano, quella rappresentata dalla sua condanna all'esilio.

Mi rivolgo a voi ed a lei, signor ministro, sicura che tutti abbiate la consapevolezza che qui oggi non stiamo parlando di sbarre e di confini o di paletti che devono essere spostati, che la questione non riguarda conquiste territoriali o rivalse nazionalistiche. L'aspetto che qui personalmente mi interessa trattare riguarda un problema che si ricollega essenzialmente ai diritti dell'uomo. Chiedo al Governo italiano di farsi carico di una richiesta e di essere artefice di un'azione principalmente di giustizia, la quale diventi, essa sì, il presupposto di una politica e di una pratica di pace e di pacificazione.

Nel mutato clima politico internazionale e nel contesto di un possibile allargamento europeo, noi riteniamo sia doveroso e moralmente giusto porre fine e sanare le conseguenze di un reato contro l'umanità; riteniamo altresì moralmente giusto e doveroso non rendersi corresponsabili di comportamenti che portano ad un etnocidio, quello del popolo istriano, ma operare, come impongono il diritto e le convenzioni internazionali, per la ricomposizione di un popolo smembrato. È così che avviene anche in altre parti del mondo (vedi Palestina e Burundi) dove lo Stato italiano sostiene e vuole questo anche per altri popoli e per altre realtà, nelle quali l'uomo è stato sradicato e soffre l'esilio.

Il bisogno di giustizia e di ricomposizione « per non lacerare l'*habitat* culturale di un popolo », come impone a tutti gli Stati civili la Convenzione di Vancouver, è un bisogno profondo che proprio in quest'aula noi abbiamo avvertito. Esso infatti è stato espresso in maniera piena e palese (e noi abbiamo capito quanto esso sia urgente e non più eludibile) nelle recenti audizioni del 2 agosto 1994 dai rappresentanti degli istriani al di qua e al di là del confine.

Infatti, il 2 agosto gli esponenti dell'unica comunità italiana ed autoctona che vive fuori dei confini nazionali, i rappresentanti della Dieta democratica istriana (cioè di quel partito degli autoctoni nella regione istriana, che è politicamente presente sia nella parte slovena sia in quella croata, che — ricordiamolo — ha riportato nelle ultime elezioni oltre il 70 per cento dei voti e che nel proprio statuto ha come punto qualificante il ritorno degli esuli nella terra natale) e le associazioni degli esuli giuliani, fiumani e dalmati, hanno parlato tutti in questa sede con una precisa identità di linguaggio, denunciando come comune bisogno ed affermando come comune volontà quanto segue: la restituzione delle proprietà a chi ne è stato spogliato ed è stato buttato a mare dal precedente regime nazionalista iugoslavo; il ritorno degli esuli a casa, dopo anni di calvario, di 149 campi profughi, di sventagliamenti in ogni angolo del mondo, dalle miniere dell'Argentina alle piantagioni di canna da zucchero in Australia, dopo lacerazioni familiari, tragedie individuali e sofferenze comunitarie.

Non voglio soffermarmi, colleghi, su cosa significhi e come sia pesante sopportare la condanna dell'esilio, il sentirsi senza radici (equivale al peso di una condanna all'ergastolo, in quanto essa è a vita) e su quanto l'esilio sia insostenibile quando il condannato è un innocente. Non voglio soffermarmi su cosa significhi sentirsi corpo di una comunità che ha cuore, braccia e memoria attraversati da tre o da cento confini; su cosa significhi comunicare, tener vive le tradizioni, una cultura millenaria, la lingua che poi è la stessa di Carlo Goldoni, non nella normalità dei rapporti umani diretti, ma attraverso la

scrittura, quei congressi annuali dove convergono persone, amici ed ex vicini di casa ora dispersi in tutti i continenti; su cosa significhi la quasi clandestinità (fino a pochi anni fa la paura) nel ritrovarsi, per le ricorrenze religiose e per le celebrazioni tradizionali, nella terra natale; su cosa significhi mantenere la vita sociale attraverso le pagine di un giornale; ed infine, su quale significato abbia la speranza alimentata, a fasi alterne in questi anni, dai freddi comunicati delle diplomazie di tre Stati (quando strumentalmente non si mettono in mezzo anche altre nazioni non afferenti).

Ecco, io non vorrei raccontarvi (però sento doveroso dirvi qualcosa questa sera) del dolore di tutti i nostri vecchi che sono morti disperati, nei campi profughi o nelle sperdute regioni del mondo, spesso senza la vicinanza dei familiari e dei parenti; e poi dei più fragili di noi, quelli che non hanno avuto la capacità di accettare e di adattarsi ad un incomprensibile e radicale cambiamento di vita, di lingua, di costume. Quando, con onestà intellettuale, alcuni dei nostri connazionali in Italia hanno cercato di capire cosa significhi essere esule, hanno fatto ricorso a casi letterari, alle vite tribolate ed illustri di Dante Alighieri, di Foscolo, di Solgenitsin, alle punizioni e agli esodi della Bibbia. Ma il dramma e l'alienazione del pescatore che è stato strappato alla ariosità del mare di Pirano ed è finito in una miniera di Minas Gerais non saranno mai scritti. Non sarà scritto della sposa e della madre che sono rimaste in Istria mentre lui è andato chissà dove; né del contadino che ogni giorno consegna 500 lire al medico perché alimenti l'utopia di un pezzo di terra da coltivare. Questo, sì, verrà scritto, ma solo sulla cartella clinica, come ci ha detto il professor Rutelli, primario della divisione dell'ospedale di Basaglia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAULLE LOVISONI

MARUCCI VASCON. Anche per coloro i quali sono rimasti in Istria la storia non è

stata facile. La somma del dispregio della loro soggettività è rappresentata dal confine sul fiume Dragogna, quel nuovo confine che divide in due l'etnia, che fraziona una comunità. Quel nuovo confine è un tormento ed un incubo e ogni giorno è sul punto di diventare un *casus belli* tra Slovenia e Croazia. Quel confine, non previsto da alcun trattato, ha l'elasticità e l'indeterminatezza della plastilina ed è oggetto di contrasto acceso sul lato marittimo, a Salvore. Voi sapete che il promontorio di Salvore è un punto strategico: domina il golfo di Trieste ed è come un posto di sentinella per tutte le navi che entrano ed escono dal porto triestino. Ma questo confine si allunga, si insinua e si modifica ad ogni batter d'ali: è di ieri l'incidente diplomatico per l'inglobamento *motu proprio* nella repubblica di Slovenia dei paesi di Mulini, Scodelin, Busini, Skrile, tutti appartenenti al comune di Buie in Croazia, ma da ieri unilateralmente dichiarati sloveni. E gli istriani stanno con il fiato sospeso per le reazioni di un tale generale e per l'allertamento di esercito e polizia. Come finirà questa contesa?

Oggi *Il Piccolo*, che è il giornale di Trieste, pone preoccupati interrogativi sulla vicenda, la quale — scrive il giornale — potrebbe rivelare se davvero Slovenia e Croazia intendano affacciarsi all'Europa con la logica del dialogo oppure con quella balcanica, basata sui diritti del sangue e della terra.

Anche nel giugno 1991 la chiusura unilaterale della frontiera in faccia ai « fratelli » croati (così scriveva il giornale sloveno) sembrava il prologo di un'operetta, invece era il detonatore di una polveriera.

Sulla faccenda di questi confini, elastici come la plastilina, il ministro degli esteri croato Granic ha deciso di coinvolgere l'Unione europea ed il Parlamento di Strasburgo; è questo forse il motivo per il quale il ministro Peterle cerca di dissociarsi dall'iniziativa del suo governo, dato che questa rischia di abbassare le quotazioni della Slovenia proprio ora che essa chiede di entrare in Europa.

Tuttavia, proprio adesso, dopo più di quarant'anni, grazie ad un nuovo Governo,

qui in Italia, e ad un virus benefico di democrazia che ha contagiato l'est europeo, la gente istriana affida a noi le proprie istanze. Oggi nella gente della diaspora ed in quella rimasta si è accesa una fiducia che si chiama Europa e che è riposta in lei, signor ministro; è riposta anche nella capacità di superare preconcetti ideologici, di abbattere schematismi, di affrancarsi da complessi di colpa e da interpretazioni, che sono state distorte, dei concetti di nazionalità e di nazionalismo. Risiede anche nella capacità di moderazione, nella saggezza, nel senso di giustizia e nel grado di maturità di tutti noi.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

MARUCCI VASCON. Oggi, dice il ministro, con la dichiarazione di Peterle si è aperta una fessura dove passa un po' di luce. Il governo della Slovenia si dichiara disponibile a sottoporre al Parlamento la revisione della Costituzione nel punto in cui essa esclude i cittadini stranieri dalla possibilità di accesso alla proprietà privata. È un fatto che deve essere giudicato positivamente, nel senso che si tratta di una dichiarazione di intenti circa l'adeguamento della Costituzione e dei codici alla normativa europea.

Io che, come la gran parte degli esuli istriani, non ho beni di valore economico consistente da rivendicare, ma attribuisco un alto valore morale ad una modestissima e cadente casetta di pescatori, la quale però vale come un santuario perché contiene la storia, le fatiche, le speranze delle generazioni che mi hanno preceduto, non posso che essere attenta ed aperta a questi fatti, però con una particolare posizione. Sono trascorsi quarant'anni di illusioni e di disillusioni, di promesse e di tradimenti, di memorandum e di Osimo, di slogan coniatati dal maresciallo Tito (come quello famoso « il nostro non diamo l'altrui non vogliamo » mentre venivamo rapinati di tutto), di demagogia e di ipocrisia (« morte al fascismo e libertà ai popoli », ricordate?). Ma quando il nostro popolo chiedeva il plebiscito e chiede l'autodetermi-

nazione, questi sono stati e sono ancora negati. Le nostre mamme coloravano le mani di noi bambini di bianco, rosso e verde e noi le aprivamo, in silenzio, perché era reato dirsi italiani, contro i finestrini delle auto delle delegazioni paritetiche che venivano a verificare in Istria l'etnicità. Ed ora, nel 1994, i politici ed il clero sloveno e croato fanno pressioni sui nostri connazionali e li intimidiscono quando essi manifestano la volontà di chiedere la cittadinanza italiana, cosa che per essi rappresenta semplicemente la possibilità di affermare finalmente un'identità culturale. Dopo tutto questo, dopo tanti anni di giochi e di giochini portati avanti dai precedenti governi, non posso non pormi in maniera critica, anche se — ripeto — con interesse, di fronte a questa apertura della Slovenia. Non posso non chiedermi: ma questa apertura c'è o non c'è? Come mai la dichiarazione arriva improvvisamente dopo tanti giuramenti da parte di Peterle sulla sua impossibilità?

Ed il collega Lovisoni lo sa, perché me lo ripeteva spesso dopo le sue visite a Lubiana; Peterle aveva sempre sostenuto: « io avrei la volontà di modificare la Costituzione e di modificare la legge slovena sulla denazionalizzazione del novembre 1991, ma in Parlamento non c'è la maggioranza per farlo e andiamo sotto con i numeri ». Ed allora come mai questo diventa improvvisamente facile e fattibile? Si è trattato semplicemente del gioco delle parti?

Vorrei fare una raccomandazione al signor ministro. Un proposito politico ha valore e può essere accolto solo se esso diventa qualcosa di più di un impegno verbale; se, a questo proposito, Peterle ed il suo governo danno corso ad un'azione parlamentare e questa azione viene portata a buon fine; se viene indicata la data di tale compimento, data che deve essere compresa nel periodo di moratoria che è stato dato dall'Unione europea alle parti.

Noi non ci accontentiamo dei buoni propositi, signor ministro, e non ci accontentiamo dei buoni propositi espressi da un ministro dimissionario. La mia breve esperienza parlamentare mi ha fatto cono-

scere centinaia di buoni propositi, mai diventati legge dello Stato, di trattati internazionali (ne abbiamo esaminati circa un'ottantina, presidente Tremaglia) che sono stati « in sonno » per anni e per decenni e che solo in questi giorni sono arrivati in fase di ratifica. Il « quando » è dunque un elemento fondamentale.

Le riferisco, signor ministro, lo stato d'animo di molti degli 80 mila esuli che vivono a Trieste e che sono interessati al ritorno a casa. Esso è compendiato in questa frase: « a casa mi interessa ritornare da vivo e non in una cassa da morto! ».

Vorrei svolgere un'altra osservazione. La fessura che sembra profilarsi per la modifica della Costituzione mi fa venire un altro cattivo pensiero: non era stata già recepita (e non era già questo un *vulnus* alla Costituzione) nella citata legge slovena sulla denazionalizzazione del novembre 1991 la possibilità di restituzione dei patrimoni agli stranieri? L'articolo 9, infatti, non dava titolo di avente diritto a quelle persone che all'atto della nazionalizzazione fossero state di cittadinanza jugoslava? In linea di principio e secondo questa legge, anche un serbo, un croato, un montenegrino, cioè questi ex iugoslavi possono pretendere la restituzione di un bene in Slovenia? E questo croato, questo serbo, questo montenegrino non sono per la Slovenia cittadini stranieri? Allora perché, signor presidente, già in quella legge non poteva essere recepito il riconoscimento di tale diritto ad un cittadino autoctono?

Credo che per quanto riguarda la restituzione dei beni non si dovrebbe parlare di alcuni beni immobili in mano pubblica, ma si dovrebbe sempre far riferimento alla legge che ho citato, a questa legge slovena del novembre 1991 che prevede (sembra una legge europea per il modo in cui è stata formulata) la restituzione del bene ove questo sia possibile, la sua sostituzione con un bene di pari valore oppure l'equivalente economico. Credo che questo dovrebbe essere un parametro e che noi dovremmo abbandonare una posizione di difesa o di grande cedimento quando si parla di alcuni immobili ancora in mano

pubblica, perché sappiamo tutti che purtroppo la Slovenia, nonostante da parte italiana fosse stato dato l'altolà, ha venduto molti dei beni appartenuti agli esuli.

Come ci si dovrà dunque regolare in questa circostanza? Credo che si dovrà chiedere con molta fermezza l'applicazione anche per gli italiani autoctoni di quella legge sulla nazionalizzazione che è formulata molto bene tranne che per l'articolo 9.

Questa fessura ed il proposito di adeguamento alle leggi degli Stati membri d'Europa potrebbero essere un passo da valutare positivamente. Un passo! Quella fessura e quel proposito che si richiamano a modelli di civiltà europea devono diventare prima di tutto porta spalancata agli istriani autoctoni, agli esuli, che sono i soggetti con il più forte titolo di cittadini aventi diritto; e non per un riconoscimento sbrigativamente e simbolicamente umanitario, che può tradursi in una pacca sulla spalla, ma, ripeto, per il forte titolo di aventi diritto.

Signor ministro, di pacche sulle spalle noi non ne vogliamo: preferiamo tenerci quelle pacche (che in onestà non sono state neanche tante) che abbiamo ricevuto, quando in 350 mila siamo stati messi nei campi profughi, nei box di cartone, dimensione 2,50 per 2,50 metri dove, nei sei letti a castello, tre per lato, con un corridoio da 50 centimetri in mezzo, eravamo in tre famiglie, che frequentavano la mensa dei poveri dell'ECA. E siamo stati tenuti nascosti per anni, dal dopoguerra in poi, all'opinione pubblica italiana come si fa nei lebbrosari dell'India o, da noi, nelle case di gente poco perbene che si vergogna del parente, handicappato nel corpo, ma lucido di mente e capace di parlare.

Non vogliamo pacche sulle spalle, non vogliamo gesti simbolici o di significato umanitario: con i precedenti governi italiani di carità pelosa ne abbiamo avuta tanta da riempire tutte le carrette del mare (il *Toscana* ed altre), e ci hanno frantumato e polverizzato in ogni parte del mondo. Vogliamo entrare in Istria, civilmente, silenziosamente, come è nel carattere di un popolo dignitoso, mite e pacifico che si fa onore di non aver mai fatto

registrare un gesto di violenza o di intolleranza, anche quando era tormentato e soffocato. Da oltre 40 anni esso aspetta di entrare in Istria, senza creare scompensi a chicchessia, a testa alta, per continuare a lavorare, amare questa terra, farla prosperare, nel lavoro e nella pace.

Signor ministro, sarebbe un grave insulto per questo popolo, che non ha bisogno della mia esaltazione perché la sua storia e le sue vicende post-belliche sono esemplari, se gli istriani esuli dovessero mettersi in lizza con altri cittadini europei per comperare beni che sono loro e che per loro sono vita, memoria, utero.

Penso signor ministro, al pescatore del più povero rione di Capodistria, Bosse-draga. La casetta che lui e i suoi hanno costruito vale quattro lire. Nel Canada è vissuto dentro questa casa con la memoria e con il desiderio per oltre 40 anni. Questa casa, con il campanile, con i luoghi di lavoro e quelli della prima socializzazione, costituiscono il polo magnetico, la cui forza è tra le leggi della natura, dato che quest'ultima fa tornare alla tana e al nido gli uccelli e gli animali e fa scegliere una vita tutt'altro che invidiabile al profugo palestinese quando gli viene permesso di tornare alle sue sabbie.

Ebbene, quel pescatore dovrebbe mettersi in concorrenza, che so, con il ricco birraio di Brema, immemore di storia e di tante vicende umane, il quale troverà magari *chic* comperare la piccola dimora estiva che gli fa ricordare, per le bifore ed il rustico cammino aggettante, le colorate case di Burano e di Rialto. Nella gara economica tra i due, il pescatore di Bosse-draga sarà sicuramente perdente. Dovrà soffocare nel Canada il suo sogno e le sue memorie. Non si esporrà all'umiliazione di una nuova sconfitta.

Signor ministro, noi tutti di questa Commissione abbiamo sentito l'espressione univoca di un bisogno da parte degli istriani dei tre confini di salvarsi dall'etnocidio; noi in questa Commissione, con il presidente Tremaglia, lavoriamo con convinzione per dare soggettività politica a tutti gli italiani che sono all'estero; inoltre, dal prossimo 10 dicembre avrà vigenza

decennale la sottocommissione delle Nazioni Unite per « i diritti delle popolazioni autoctone ».

Attualmente è in discussione al Parlamento di Lubiana un disegno di legge che introduce un nuovo istituto per le minoranze etniche: le cosiddette CAN (Comunità autogestite delle nazionalità). Sono previste per ciascun comune della Repubblica, ove sia insediata una minoranza, cosicché non solo non viene tenuta in alcun conto l'unitarietà con le comunità esistenti in Croazia, con le connesse istituzioni culturali finora in comune, ma viene spezzata persino l'unità della stessa rappresentanza dell'Unione degli italiani dell'Istria slovena, che resta priva di ogni riconoscimento giuridico.

Anche per questo è doveroso dare sostegno, tutela e risposte concrete alla nostra minoranza. Io le chiedo, signor ministro, di impegnarsi e di impegnare il Governo italiano a dare parere positivo all'avvio delle procedure di associazione della Slovenia all'Unione europea, ma condizionando il sì italiano ad una conclusione positiva del negoziato bilaterale, in maniera da dare risposte positive e concrete ai legittimi diritti di tanti italiani in esilio o residenti in Istria. Le chiedo inoltre di far finalmente valere, nell'ambito della questione del confine orientale, gli interessi nazionali, che coincidono con gli interessi degli esuli e con le aspettative della minoranza rimasta, ma che rispondono anche, tutto sommato, al dettato della Carta dei diritti umani.

MARIO BRUNETTI. Desidero svolgere qualche brevissima considerazione poiché credo che una discussione, anche di merito, sui problemi che sono stati posti possa essere ragionevolmente portata avanti, anche nell'ambito dell'esame delle risoluzioni che sono state presentate.

Anche a me sembra che, in verità, il ministro abbia rappresentato una situazione, per così dire, più distesa con riferimento al problema di cui ci stiamo occupando, il che ci può forse aiutare a trovare sbocchi positivi ed equilibrati, soprattutto con riferimento all'associazione della Slo-

venia all'Unione europea. Sosteniamo l'opportunità di tale associazione per motivi di carattere generale e ci sembra — voglio sottolinearlo in questa sede — non ragionevole un irrigidimento nei condizionamenti da porre rispetto al relativo processo, proprio perché siamo convinti che un equilibrio di pace in una certa area dell'Europa si possa ottenere anche attraverso questo tipo di associazioni ed integrazioni.

A parte il motivo generale, però, è forse ragionevolmente inaccettabile un irrigidimento anche per motivi pratici. Se ci rivolgiamo all'indietro e consideriamo la storia, ci accorgiamo infatti che sempre, quando vi è stato un irrigidimento italiano, vi sono state immediatamente ripercussioni interne negative sulla minoranza italiana residente all'estero. In considerazione di ciò, occorre trovare una strada di equilibrio, non fondata sui condizionamenti. Se, per esempio, consideriamo la possibilità che un irrigidimento italiano porti immediatamente la Slovenia a ricercare sponde sul terreno commerciale ed economico verso la Germania o l'Austria, ci rendiamo conto che in tale ipotesi si creerebbero ripercussioni dirette sulla nostra economia di frontiera. Se, inoltre, vi saranno condizionamenti ed irrigidimenti rispetto ad un processo d'integrazione, a mio avviso, non potremo affrontare con equilibrio la questione di Osimo, rispetto alla quale potrebbe riscatenarsi uno scontro, visto che, come tutti sappiamo, ognuno ha qualcosa da rivendicare.

Ritengo, quindi, che il nuovo percorso che sembra emergere dalle parole del ministro possa aiutarci a procedere con più equilibrio, anche in considerazione della novità che ci è stata qui riferita: la decisione slovena di giungere ad una modifica della Costituzione sulla questione dei beni. Mi sembra che si ponga così un problema nuovo, che ci aiuterà ad andare avanti in una certa direzione. Mi sembra sia importante questo nuovo scenario che si sta aprendo.

Desidero aggiungere due brevi considerazioni. Vi è la necessità che, parallelamente, in Italia vada avanti anche un

processo di garanzie per le altre minoranze presenti nel nostro paese, oltre che per quella slovena. Forse, quindi, nel dibattito su questi temi dobbiamo anche richiamare la necessità di un'accelerazione dell'esame dei progetti di legge sulle minoranze linguistiche assegnati alla Commissione affari costituzionali. Ritengo, poi, che tutte queste questioni debbano essere inserite in un quadro più generale, per cui mi sento di appoggiare l'iniziativa di svolgere una discussione anche di merito riguardo ai provvedimenti relativi al centro Europa, per comprendere meglio quale sia la posizione del nostro paese in proposito.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Non so se sia giusto definire — come ha fatto il collega Fassino — la relazione del ministro una « svolta ». Esito anche a chiamarla una correzione di rotta, perché in realtà neanche questo sarebbe giusto e sarebbe, poi, punitivo. In realtà, è intervenuta una riflessione positiva e seria, un approfondimento, e di ciò abbiamo il dovere di prendere atto, senza con questo voler mortificare la posizione precedentemente assunta da altri che, informalmente, forse hanno fatto dichiarazioni non sempre connotate da responsabilità. Ci troviamo invece in un momento in cui la responsabilità su questo argomento è forte.

La parola chiave del discorso del ministro è « parallelismo »: questo, però, non corrisponde al doppio binario — ho sentito parlare anche dal collega Fassino di « binari » —, non è l'opportunismo né il tatticismo, bensì il marciare su due linee parallele, ma che non si ignorano e non si scontrano. Non è, infatti, lo scontro la via della politica. Questo aspetto è largamente positivo. Comprendo perfettamente gli argomenti portati dall'onorevole Vascon e nell'ascoltarla debbo dire che mi commuovo anche un po', però non oltre i primi dieci minuti, perché poi sento che non si tratta più di politica, ma di uno sfogo, umanissimo, di questa nostra carissima amica che è stata compagna di liceo del mio amico Fulvio Tomizza, che però ha saputo conciliare più razionalmente ...

MARUCCI VASCON. Lui, però, ha avuto molta più fortuna di me, perché ha avuto la casa.

GIUSEPPE GIACOVAZZO. Non è necessario aver letto il libro di Occhetto *Sentimento e ragione*: la politica è sintesi di sentimento e di ragione, non è pura ragione e non è solo sentimento, quindi dobbiamo travalicare questa posizione. Forse, in questo, lei mostra una contraddizione, perché poi finisce per assumere una posizione politica ben determinata, quella del condizionamento, che a mio avviso è un arretramento rispetto alle posizioni assunte dal ministro Martino con il suo discorso, più maturo, più avanzato, più equilibrato e, soprattutto, più politico. A questo punto è più coerente l'onorevole Menia: *nomina sunt numina, moenia* vuol dire « muraglia » e lui ha appunto dimostrato, con il suo intervento, di essere una muraglia, coerente dal principio alla fine, senza neppure l'apparenza di cadute sentimentali.

Il punto di svolta, a mio avviso, consiste nel fatto che si debbano trattare insieme i due momenti dell'associazione all'Unione europea, che è il traguardo della Slovenia, e la nostra visione di un trattato bilaterale, con le aperture, di cui si è parlato, all'accesso ed al recupero della proprietà immobiliare. Non si può, tuttavia, ridurre tutto a questa apertura, vi sono anche altri aspetti. In tutto ciò credo debba essere fortemente recuperata la nostra capacità di azione all'interno di quell'iniziativa centro europea che è l'unica formula politica che può metterci nelle condizioni di una concorrenza impari con la Germania, cui spesso qualcuno fa riferimento. Sul terreno diretto della concorrenza, anche sui temi della cooperazione e dello sviluppo economico della Slovenia, infatti, saremmo perdenti se non assumessimo una posizione di *leadership* all'interno di una combinazione politica di Stati europei, che francamente rappresenta un merito (voglio ribadirlo, malgrado precedenti situazioni della Farnesina, che non ci stanno più a cuore). Considero infatti estremamente positiva l'Iniziativa centroeuro-

pea, nella quale abbiamo una priorità che non va dimenticata o posposta.

Vi sono, poi, problemi bilaterali importantissimi. Non voglio entrare nel merito, perché non sono tecnicamente preparato, però credo che l'integrazione debba essere raggiunta attraverso la cooperazione. Se quest'ultima è in crisi, beh, riattiviamola almeno nei confronti della Slovenia, di quel versante dell'Adriatico che ci sta a cuore, fino all'Albania, perché questo è il punto nevralgico della storia. Non possiamo non rivendicare questo nostro ruolo in Europa, perché credo che la Francia, la Gran Bretagna ed anche paesi mediterranei come la Spagna ed il Portogallo riconosceranno all'Italia tale nuovo ruolo propulsivo rispetto alla situazione balcanica. Non vi sono dubbi in proposito, perché è la storia a collocarci in tale posizione, non soltanto la politica o gli interessi, come vorrebbe sostenere la Germania.

Anche le minoranze, insomma, debbono essere trattate su un piano di reciprocità, non di assolute rivincite e, soprattutto, di rivendicazioni. Queste ultime, certamente, sono frutto del sentimento, ma non dobbiamo dimenticare che anche per gli sloveni sono trascorsi cinquant'anni, mezzo secolo di acquisizione: indebita, se volete, ma accompagnata da naturali proiezioni e riflessi sul loro cuore e la loro umanità, che pure esiste.

Mi auguro, dunque, che non si tratti di procedere verso un « Osimo 2 » e tanto meno verso un « Osimo 3 », come pure è stato detto. Auspico che la missione Salleo porti frutti buoni ed immediati e che tutto ciò conduca ad affrettare lo svolgimento di un incontro in Italia tra i due ministri degli esteri, che possano rassicurare subito le nostre minoranze, il nostro Governo e tutte le forze politiche del paese, sensibilissime a questo argomento. Senza bisogno di essere sentimentali, infatti, siamo sensibili a questi diritti fondamentali. L'opposizione, in questo momento, anche tramite la mia modesta voce, si mostra più compatta, omogenea e coerente della maggioranza (scusate se esprimo un simile rilievo in questo momento): noi siamo sulle posizioni del ministro e mi auguro

che le parallele di cui si è parlato diventino in qualche modo — con un ricordo moroteo — una convergenza in grado di realizzare i fini che tutti auspichiamo.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere un invito ai colleghi ad essere il più possibile stringati nei loro interventi affinché si possa consentire al ministro Martino, che peraltro ha impegni importanti nella giornata di oggi, di replicare alle questioni che gli sono state sottoposte.

STEFANO MORSELLI. È indubbiamente difficile affrontare con serenità d'animo problemi tragici che attengono a sofferenze, sangue, umiliazioni e sconfitte; tuttavia, signor ministro, la ringrazio di cuore per il grande equilibrio con cui ha improntato la sua relazione.

Ero a New York quando si tenevano quegli incontri e devo dire che in quella occasione è emerso (ed emerge anche oggi) con forza il vero impegno dell'Italia in politica estera. Confesso di essermi sentito nuovamente fiero di essere italiano per la credibilità che il nostro paese sta riacquistando e per una volontà politica e morale che lei, signor ministro, ha dimostrato e dimostra con la sua azione: ne sono testimonianza le numerose congratulazioni da lei ricevute al Palazzo di vetro dopo il suo puntuale intervento. Il suo impegno, quindi, è fuori discussione e il solo fatto che lei abbia detto in premessa che il Governo si sente moralmente impegnato a risolvere il problema degli esuli ci fa molto piacere e ci tranquillizza, perché in qualche modo ci sollecita a costruire il futuro senza però dimenticare. Apprezziamo quindi il suo sforzo.

È chiaro che i passi del governo sloveno andranno verificati e ci troviamo perfettamente in linea con il suo pensiero quando lei sostiene che occorre collegare fortemente le questioni bilaterali con le vicende europee. Si tratta, però, di questioni complementari e correlative, per cui, se le promesse non verranno mantenute e non verrà rispettato l'impegno assunto per la soluzione della questione italo-slovena, non si dovrà acconsentire alla richiesta di as-

sociazione. Noi siamo un po' come San Tommaso: vogliamo verificare un'apertura di credito importante, ma non si tratta in questo caso di carità « pelosa » di un governo...

MARUCCI VASCON. Abbiamo dei precedenti !

STEFANO MORSELLI. Proprio per questo dicevo che in questo caso non siamo più in quella situazione, ma è stato assunto un vero impegno.

Vi sarebbe ancora molto da dire, ma desidero accogliere l'invito rivolto dal presidente, per cui mi limito ad esprimere apprezzamento per tutti quei passi che il Governo italiano e quello sloveno vorranno compiere in direzione dell'Europa, qualora riescano anche a superare le problematiche e le tragedie dei nostri connazionali. Ribadisco quindi che si deve acconsentire alla richiesta di associazione a condizione che vengano rispettati le promesse e gli impegni assunti.

RAULLE LOVISONI. Desidero anch'io ringraziare il ministro Martino per la relazione svolta, che ci fa ben sperare per il futuro. Cercherò di essere breve e di affrontare un tema che non è stato ancora toccato.

Ritengo che il fatto storico possa essere esaminato da due visuali diverse: una rivolta al passato, l'altra al futuro. L'ottica che guarda al passato è legittima e toccante: ogni volta che ascolto le parole dell'onorevole Vascon resto scosso, anche per motivi personali, che però non ho mai messo in campo perché ritengo che in politica siano purtroppo indispensabili una certa freddezza ed un certo equilibrio.

L'altra ottica, quella che guarda al futuro, implica diverse considerazioni. Innanzitutto dobbiamo ricordare che durante ed alla fine della seconda guerra mondiale si è determinata una situazione di una violenza inaudita, scatenata, a mio avviso, dalla concomitanza dei seguenti fattori: ideologie criminali molto violente connotate da un concetto forte di Stato-nazione e disparità economiche. Dobbiamo cercare

di risolvere questi nodi per affrontare il futuro, per affrontare il prossimo millennio e, a nostro parere, l'Europa è la chiave per risolverli.

Non debbono più riproporsi, quindi, ideologie forti, soprattutto come quella comunista che ha determinato, in combinazione con le istanze etniche, eventi che lasceranno per sempre nella storia una traccia di sangue. Dobbiamo però riuscire a superare anche i problemi di disparità economica che si innestano in Europa in questa fase. Dopo la caduta dei regimi comunisti, ci siamo trovati di fronte a situazioni estremamente pericolose; direi, anzi, che ci troviamo sopra ad una bomba ad orologeria. Per chiarire meglio, vorrei fare un esempio molto semplice: se una ragazza parte da Mosca ed arriva sulla costa istriana dove per un mese fa la prostituta, torna nel suo paese milionaria; se un uomo fa lo stesso percorso con un carico di droga, può diventare milionario egli stesso ed altre quattro generazioni. Ci sono quindi disparità economiche che pongono l'Europa di fronte a problemi non soltanto di carattere criminale, ma che potrebbero accendere conflitti e sviluppare situazioni drammatiche nel prossimo futuro, magari simili a quelle che abbiamo attraversato cinquant'anni fa.

Per evitare questo dobbiamo ipotizzare una integrazione europea tra Stati che non abbiano più una forte connotazione nazionale, quindi un progetto di euroregioni, vale a dire di regioni integrate che, come abbiamo constatato proprio con la presenza degli istriani, potrebbe consentire l'equilibrio futuro dell'Europa. Non ci troviamo ora soltanto in una fase propositiva, ma in una fase pratica: l'entrata della Slovenia nell'Unione europea è estremamente simbolica perché si tratta del primo paese di ceppo slavo che chiede l'annessione europea. Se vogliamo delineare in generale grosse connotazioni di tipo etnico, dobbiamo considerare che, a fronte di una presenza latina e germanica, la Slovenia – ripeto – è il primo paese di ceppo slavo che chiede l'annessione. Dobbiamo quindi riconoscere in questi popoli talune caratteristiche che forse noi non sempre te-

niamo in debito conto negli aspetti positivi e in quelli negativi. Anzi, se un aspetto negativo è stato evidenziato, è stato proprio quello della forte connotazione di questi popoli legata al sangue e alla terra.

In conclusione, ribadisco che dobbiamo cercare di comprendere l'interlocutore che abbiamo di fronte, in primo luogo la sua cultura. In questo senso credo che porre veti all'ingresso della Slovenia possa essere dannoso al processo di integrazione europea, perché significherebbe non andare nella direzione di un forte sviluppo ed equilibrio nei confronti del centro Europa e dell'integrazione di questi popoli.

Ritengo, quindi, che non potrà che essere positivo se riusciremo ad avere un ulteriore incontro prima dell'Iniziativa centroeuropea, disponendo magari di notizie e sviluppi positivi che consentano di avanzare in questo contesto ulteriori proposte.

PAOLA GAIOTTI DE BIASE. Accoglierò l'invito del presidente alla brevità, anche perché le posizioni politiche del nostro gruppo sono state compiutamente espresse dall'onorevole Fassino, pur se un dibattito parlamentare sollecita riflessioni a più livelli.

Abbiamo ascoltato in quest'aula l'intracciarsi dell'eco di sofferenze storiche, che meritano tutto il nostro rispetto e la nostra solidarietà, e i termini di un dibattito politico che ha attraversato il secolo.

Dagli interventi svolti credo emerga una prima sollecitazione: vi è un'unica strada per una politica di rispetto dei diritti umani, di giustizia e di riparazione per i diritti offesi, quella cioè della cooperazione che non ignori l'esistenza dei conflitti politici ma scommetta sempre sulle mediazioni possibili, sul sistema di convenienza che le rendono possibili e preferibili per tutti. La scommessa attiva sulle mediazioni attraverso un sistema di convenienze non è un atteggiamento rinunciatario, è l'unica via.

Il conflitto che irrigidisce per sempre il concetto di nemico — da questo punto di vista, la storia recente della ex Jugoslavia è un dramma proprio perché sta ai nostri

confini, è un campanello d'allarme sempre pronto a suonare — non è una risposta.

La storia di questo secolo, lo ricordava poc'anzi Lovisoni, ci ha costretto a rivedere uno dei miti portatori di grandi idealità e di grandi effetti storici dell'ottocento, cioè l'idea di una possibile identità tra Stato nazionale e identità nazionale: la storia, in realtà, proprio ai confini degli Stati, prodotto di convivenze obbligate tra culture, storie e discendenze diverse.

Il doppio processo di riconoscimento delle autonomie — in particolare per le minoranze, ma non solo — e la costruzione delle sovranazionalità è stata la risposta positiva che non cancella lo Stato nazionale, ma ne ridimensiona la pretesa di assolutezza che ha portato ai noti drammi.

La linea consiste nello sposare le due risposte strategiche; in fondo sono le due forme del parallelismo, del doppio binario che è stato accennato, sapendo che è nel loro nesso la forza di una soluzione che disarmi i ritorni conflittuali e ripari gli effetti dei conflitti di ieri. La fermezza sul riconoscimento delle autonomie, la scommessa sulla logica stessa dell'associazione europea: non è un caso che, in fondo, proprio il processo di avvicinamento della Slovenia all'Europa, il bisogno della Slovenia di associarsi all'Europa hanno creato per la Slovenia un sistema di convenienze volto a rendere possibile la trattativa bilaterale italiana. È dentro quel processo che, in qualche modo, certi diritti vengono riconosciuti.

Queste due strade — non credo che l'interpretazione di Giacobozzo fosse in conflitto con il concetto di doppio binario — sono da considerare insieme perché rappresentano i volani da giocare contemporaneamente senza trovare ostacolo in atteggiamenti in cui i sentimenti giochino non dico contro la ragione, ma a ritardare il processo della razionalità.

Quella che si chiamava, a mio avviso correttamente, prima Repubblica ha scommesso — sia pur con molti limiti e contraddizioni e tra molte difficoltà — su queste due risposte positive, almeno in linea di principio. Questo ci ha consentito, e credo che il ministro Martino con il

nome che porta non potrà smentirlo, di essere fieri di essere italiani sul piano internazionale anche durante la prima Repubblica. Spero che la seconda non dimentichi questi principi.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi intervenuti nel dibattito e do la parola al ministro per la replica.

ANTONIO MARTINO, Ministro degli affari esteri. Ringrazio gli intervenuti perché dalle loro parole ho appreso una serie di spunti ed informazioni che potranno essermi utili nella prosecuzione del cammino intrapreso.

Mi scuso fin d'ora se non riuscirò a rispondere a tutte le sollecitazioni; procederò in ordine sparso e mi auguro di riuscire a completare il quadro delle tematiche trattate.

L'onorevole Fassino ha detto che il Governo ha imboccato una strada diversa: intanto abbiamo imboccato una strada. È il primo aspetto da sottolineare: non siamo alla fine, siamo all'inizio di un processo che speriamo proceda nel modo da tutti auspicato, con i risultati da tutti desiderati.

La diversità di atteggiamento è dovuta, in realtà, ad un fatto nuovo e duplice. Intanto, per la prima volta, da parte slovena è giunto un segnale forte e positivo. A distanza di 48 ore dal mio colloquio con il ministro Peterle, il governo sloveno — onorevole Menia, il governo sloveno non il ministro Peterle — si è riunito ed ha fatto una dichiarazione in cui al punto 5 si impegna a rivedere la Costituzione per adeguare la legislazione slovena in materia di immobili ai principi dell'Unione europea. È vero, non è che un proposito, onorevole Vascon, ma è un proposito concreto, la cui traduzione in fatti dovremo verificare a mano a mano che si procederà.

Un altro aspetto da sottolineare è che è cambiato notevolmente il rapporto dell'Unione europea. Vi confesso, onorevoli colleghi, che all'inizio non è sempre stato semplice spiegare la nostra posizione. Ho dovuto dire ad un collega che non avevamo alcuna intenzione di invadere la

Slovenia, ripetendo che non avevamo intenzione di rimettere in discussione i confini. Nei nostri confronti vi era un atteggiamento preoccupato, quasi che avessimo delle intenzioni ostili verso la Slovenia.

Poco per volta abbiamo chiarito la natura dei problemi bilaterali esistenti e siamo giunti ad un risultato rilevante — la cui traduzione in realizzazioni dovrà venire —, ossia che l'Unione europea, in un certo senso, si è assunta la responsabilità di garantire che quel cambiamento abbia luogo prima della conclusione del mandato negoziale. Non è una garanzia formale, ma indiretta e non vi è nulla di scritto, tuttavia non abbiamo ancora compiuto passi irreversibili. Ripeto, è cambiato qualcosa.

Il parallelismo per noi consiste nel fatto che la modifica della legislazione interna slovena e l'accettazione di alcune nostre richieste sul piano bilaterale diventino funzionali anche per l'associazione all'Unione europea, in quanto costituiscono la piattaforma sulla quale poggia la costruzione europea: il diritto di proprietà, il diritto di stabilimento, la libera circolazione sono principi che stanno alla base della costruzione europea e fanno parte del nostro contenzioso bilaterale.

Non si tratta di subordinare il negoziato multilaterale ad un problema bilaterale; si tratta di far capire — e siamo riusciti a farlo comprendere anche ai colleghi europei — che i problemi bilaterali hanno una valenza europea per l'associazione della Slovenia all'Europa.

In ordine sparso, farò ora qualche considerazione sugli interventi dei colleghi. Onorevole Fassino, ero informato sulla banca di Gorizia. La situazione sta esattamente nei termini in cui lei ha rappresentato il problema. Non sono in grado di informare la Commissione dei passi che intendiamo svolgere, ma intendiamo fare qualcosa al riguardo.

Per quanto riguarda la riunione della Commissione esteri prima della riunione dell'INCE, richiesta da più parti, posso dire che, tempo permettendo, sarò senz'altro disponibile ad intervenire.

All'onorevole Menia — il cui intervento ho apprezzato per l'assoluta chiarezza dell'impostazione, e non lo dico per piaggeria — vorrei dire che è vero che il Parlamento è sovrano; teoricamente quindi vi è la possibilità che quella dichiarazione non abbia corso in Parlamento. Però, proprio in virtù del parallelismo che ricordavo prima, se il cambiamento della legislazione slovena non dovesse aver luogo, dovremmo riconsiderare l'intero processo.

Si è detto che si è trattato di un passo positivo per venire in contro alle richieste dell'Europa: è parzialmente vero; in parte è dovuto alle circostanze che hanno creato questo evento fortunato, grazie anche all'azione della diplomazia italiana, e in parte si deve anche al nostro atteggiamento precedente.

Coloro i quali hanno considerato eccessivamente rigido il nostro precedente atteggiamento, dovrebbero riconsiderare la valutazione alla luce dei risultati raggiunti. Abbiamo detto che non porremo veti, però, se la legislazione non verrà adeguata, non potremo aderire alle richieste slovene.

Si è detto che il Memorandum trilaterale non fu sottoscritto. Leggo che esiste una lettera del ministro degli esteri sloveno dell'epoca, Rupel, che garantisce l'ottemperanza al Memorandum, come se la Slovenia lo avesse firmato. In quel caso il problema è reso complesso dai rapporti tra Croazia e Slovenia, ricordati non solo da me, che complicano enormemente il quadro.

Si è detto che da parte italiana bisogna stare attenti alle aperture: è un'affermazione dell'onorevole Menia che è quasi identica a quella dell'onorevole Vascon, il cui intervento anch'io ho seguito con commozione, perché forse appartengo ad una generazione che si commuove più facilmente. Il proposito ha valore solo se diventa più di un semplice fatto verbale. Ad entrambi vorrei dire che un ministro degli esteri italiano che tradisse gli interessi nazionali in questa materia perderebbe la dignità e l'onore. Non vi è alcuna intenzione del genere.

Il fatto vero è che la storia di questo secolo ha segnato tutti noi, ma *quod factum, infectum fieri nequit*: non è che, con il negoziato di oggi, possiamo disfare quello che è accaduto prima. Possiamo soltanto cercare di aprire prospettive verso il futuro e quanto veniva osservato in questa sede mi ha fatto venire in mente una tesi molto bella di Kierkegaard, per la quale si capisce la vita guardando indietro, ma bisogna viverla guardando avanti.

Dobbiamo dunque guardare avanti. Purtroppo, non possiamo rimediare a quello che è accaduto, ma possiamo cercare di compiere passi avanti verso quella che riteniamo essere una giusta esigenza, riconosciuta, mi sembra, da tutti gli interventi: quella di affrontare e risolvere in maniera soddisfacente le relazioni bilaterali, nonché di intrattenere rapporti di buon vicinato con la Slovenia.

Mi rendo conto di essere stato ancora più disorganizzato di quanto pensassi nelle mie risposte, ma desidero aggiungere un'ultima considerazione per quanto riguarda le prospettive di sviluppo economico (mi sembra che l'onorevole Lovisoni abbia fatto riferimento alle disparità economiche). In realtà, quando i rapporti economici vengono consentiti e vi è una diffusione degli interessi che va oltre i confini, questi ultimi smettono di essere fattori di divisione, di separazione e di contrapposizione delle nazionalità. Come ho detto più volte, il commercio unisce, mentre la politica e la storia spesso dividono; con il commercio, si creano interessi che non hanno necessariamente una base nazionale ma che diventano, per loro natura, internazionali e questo rappresenta un fattore di convivenza pacifica.

In conclusione, siamo arrivati alla fine della strada? Non credo, ma abbiamo imboccato un nuovo sentiero che ci potrebbe condurre ad una soluzione soddisfacente. Per quanto mi riguarda, assicuro la Commissione, ed in particolare coloro che hanno voluto ribadire l'importanza dei rapporti bilaterali, che il Governo si muove con cautela, senza fare aperture di credito al buio per nessuno, ma è anche convinto che si debba arrivare alla solu-

zione dei problemi bilaterali ed all'associazione della Slovenia all'Unione europea, perché vuole un'Europa pacifica ed estesa anche verso i nostri vicini orientali.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Martino per la sua replica molto interessante, importante ed anche preziosa per i chiarimenti che sono stati forniti. Rivolgo nuovamente al ministro gli auguri di buon lavoro, perché sui temi di cui ci siamo oggi

occupati si giocano la nostra credibilità e gli interessi nazionali ed europei.

La seduta termina alle 16,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO